

Il recupero di un vecchio mulino

di Elio Sbaraglio

Dopo il bel convegno sulla canzone popolare abruzzese (il recupero dell'immateriale) svoltosi nella storica cornice di Palazzo Cantelmo di Pettorano, il recupero di un vecchio mulino alimentato con l'acqua del Gizio, che ne ha animato il funzionamento — della sua struttura architettonica (progetto e lavori a cura dell'architetto Massimo Ricciotti) — aiuta a colmare lo spazio della lontananza, quello spazio che si frappone tra noi e un mondo che solo qualche decennio fa era il nostro mondo: quello artigiano, contadino (e carbonaio) pettoranese.

Quella civiltà — ormai muta come un'immagine — ed il suo senso comune hanno offerto una genesi e le motivazioni alla poesia, per esempio, di Vittorio Monaco. Un lavoro paziente e coraggioso di scavo psicologico e formale, quello del poeta, per riscoprire il passato. Le parole hanno radici profonde, conservano la memoria della prima volta in cui sono state pronunciate. Salvate dall'oblio grazie ad un originale "colloquio" spazio-temporale con il mulino pettoranese (con le sue idee — immagini veicolate da solide acquisizioni antropologiche), ci aiutano a ricostruire un percorso esistenziale "condiviso". Insieme alla sorgente del Gizio e all'antico complesso artigiano in corso di recupero (tappe di quel percorso), possono rappresentare oggi una "struttura di riconoscimento" utile a costruire nuovi orizzonti di senso, sia pure a partire da una piccola comunità: ad alimentare comunque la dimensione conoscitiva ed emozionale, oltre che di promozione turistica (su questo versante sono impegnati diversi soggetti all'Amministrazione comunale).

Il senso comune e il pensiero popolare, ordinati per millenni attraverso il linguaggio del bisogno, che ha prodotto un rapporto di adattamento e aderenza al reale e all'esperienza del vissuto, costituiscono lo sfondo di animazione della costruzione scientifica che si sviluppa dal groviglio dei loro pregiudizi. Con la sua strutturazione meccanicistica, la scienza moderna scinde il sapere dal senso comune, espropria dall'universo fisico sapori, odori, colori (ed insieme anche valori etici ed estetici) con i quali il senso comune stabilisce il proprio contatto con gli oggetti fisici. L'esperienza ordinaria serve agli uomini per il soddisfacimento dei loro bisogni quotidiani, ma non è più uno strumento utile in vista di una conoscenza scientificamente controllata.

Le forme concrete della cultura popolare trovano rifugio negli spettacoli e nei riti, nella vita di festa: la percezione "carnivalesca" del mondo si oppone a tutte le pretese di certezza della scienza moderna. Nella pratica comunitaria delle feste si manifestano i sentimenti di appartenenza, che hanno la qualità di rassicurare — come la favole per i bambini — la psiche e di rispondere al bisogno di profondità della nostra esistenza.

Le "credenze" del senso comune — un insieme di regole che disciplinano la condotta umana, che ci sono tramandate e che mutano, senza parlare di funzione, costantemente nel tempo — sono lo sfondo utilizzato per costruire la nostra "immagine del mondo". L'essenza del senso comune, contadino e carbonaio, offre le attitudini percettive e comportamentali (il carattere sociale), che tanti pettoranesi adattano



all'ambiente di miseria materiale del dopoguerra, sia nelle pratiche del vivere che in quella del pensare. L'opera della memoria — anche attraverso il recupero di "rudei" — di consente un ascolto e una comprensione di quella realtà, di tradurre eventi ormai lontani (sedimentati) in "fatti psichici" o artistici attuali.

È il caso del paesaggio organizzato in un sistema di segni da Paolo Ricciotti: un mondo — il suo — di vedere e abitare il tempo delle cose (pettoranesi): una sguardo attraverso il quale quel mondo ci appare "sua specie eternitatis" grazie all'esperienza della pittura.

La relazione di Pasquale Orsini sugli *Opifici classici nella valle dell'Alto Gizio* (la struttura entro cui avveniva la produzione e la riproduzione del mondo reale), svolta in occasione del decennale della Riserva Naturale "Monte Genzana", di prossima pubblicazione, è un quadro storico — archivistico ("una mappa") utile per chi volesse visitare la riserva.

Nella forma antropologicamente più autentica di dialogo con l'"arcaico", la ricerca contribuisce ad arricchire la memoria del nostro senso comune che quello spazio conserva. Le "tracce" di quella memoria sono recuperate al riparo da ogni mitizzazione, in quanto parte del grande cantiere delle "sopravvivenze" e del conflitto per i bisogni materiali: uno scenario che offre "grammatiche" per il riconoscimento di oggetti (del loro valore d'uso), per la conservazione della vita umana e dei beni ai quali essa è da sempre legata (una "risalita" dall'astratto al concreto).

I concetti del senso comune producono nessi "verosimili", nascono (e si fermano) all'esperienza che descrivono, rimanendo una struttura "aperta": non come teoria, ma come risposta pratica ai problemi della vita (e della politica?), possono offrire chiarezza culturale ed etica, lo sfondo come elemento vitale nel quale elaborare i modelli di comportamento — individuali e collettivi — senza la pretesa di costituire spiegazioni causali fondanti ("radicali") o, al contrario, materia per il folclore.

In presenza di un potere tecnologico che si espande in forme sempre più insidiali di dominio sociale con la sua "falsa" scientifica (apparentemente neutrale), ognuno di noi può (ritrovare nel "medium" della vita popolare il suo radicamento e la sua realizzazione: da questo punto di vista, il recupero del mulino "De Stephanis" assume una straordinaria valenza "simbolica".



[Link]

Mulino De Stephanis

La costruzione del mulino fu iniziata da Filippo De Stephanis nel 1798 e completata nel 1799, anno in cui anche l'Università di Pettorano costruì il proprio mulino. Tra il 1859 e il 1860, i De Stephanis ampliarono il primo impianto dell'edificio e costruirono l'attuale canale di derivazione, il mulino fu quindi costruito in due fasi distinte: la grande sala dove si trovano le macchine, rappresenta l'ampliamento, mentre il vecchio mulino era costituito dalle due stanze più piccole. È stato recuperata una sola macchina: il calmetto superiore (molazza) è stato restaurato, mentre quello inferiore, la tramoggia, il mannaio (tetto) e il ritrecine sono stati tutti ricostruiti.

Informazioni: Riserva Naturale Monte Genzana Alto Gizio tel/fax 0864-187006, e-mail: info@riserva-genzana.it, www.riserva-genzana.it Comune di Pettorano sul Gizio tel 0864 48115; e-mail: info@comune-pettorano.aq.it

